

# La protezione dei bambini dagli abusi sessuali: il ruolo della Chiesa\*

Donata Bianchi<sup>1</sup>

*Tradimento di un rapporto di fiducia e abuso di potere: questi possono essere identificati come i meccanismi che agiscono in quelle situazioni che la cronaca ci riporta come abusi sessuali commessi su bambini o adolescenti da parte di adulti cui essi sono affidati in ambienti istituzionali religiosi.*

Siamo dinanzi a storie che ripropongono sovente copioni già noti anche in altri contesti, ma in questi si complicano poiché il silenzio delle vittime è assicurato non solo da vissuti traumatici come la vergogna, il senso di colpa, la paura di non essere credute, ma anche dalla perdita di speranza in una possibilità di salvezza attraverso la fede, perché questa è l'istanza esistenziale manipolata da chi ha abusato di loro. L'abuso sessuale, specialmente se esercitato da una persona cui il bambino è legato da un rapporto di forte dipendenza materiale, affettiva e morale, diventa espropriazione di identità e di speranza, come scrive Roberta Luberti (2006):

“L'intenzionalità del creatore del trauma diventa nei casi estremi espropriazione della qualità umana, intesa in particolare come certezza d'appartenenza ad un genere nel quale si può avere fiducia e da cui ci si può attendere anche del bene. Ma non è solo questo: la vittima può diventare senza “dio”, inteso come possibilità di credersi degni di amore, compassione, soccorso, e come possibilità di pensare che la propria esistenza abbia un senso. È l'assoluta impotenza e disperazione di tante vittime, a cui è necessario dare risposta.”

Il concetto di tradimento strutturale di una relazione di fiducia è

stato oggetto di riflessione in un ricco numero monografico della rivista internazionale di teologia *Concilium* (2004/3), nel quale tale concetto è utilizzato per indagare quali elementi insiti nella natura e nell'organizzazione stesse della Chiesa cattolica possano indurre la messa in atto di comportamenti abusivi. Del “tradimento strutturale” se ne colgono due dimensioni proprie dell'attuale crisi della Chiesa dopo la scoperta degli abusi sessuali da parte di preti e religiosi: da un lato, la dimensione dell'“offesa” che sfrutta l'atteggiamento di indiscussa fiducia e ampio credito che i bambini e i loro genitori ripongono verso i preti e i leader religiosi delle loro comunità, e, dall'altro, la dimensione dell'esperienza di rifiuto, negazione e ostilità che le vittime e i loro familiari hanno spesso incontrato quando hanno deciso di rivelare le violenze subite alle autorità ecclesiastiche, autorità da cui si aspettavano comprensione e giustizia.

Il legame tra abuso di potere, tradimento strutturale di una relazione di fiducia e abuso sessuale è al centro del dibattito che unisce esponenti della Chiesa e ricercatori. Geoffrey Robinson, per vent'anni vescovo ausiliare di Sidney, nel suo ultimo libro, *Confronting Sex and Power in the Catholic Church:*

*Reclaiming the Spirit of Jesus* (2007), conduce un'analisi dell'organizzazione attuale della Chiesa e degli effetti derivanti dalla crisi interna legata allo scandalo degli abusi sessuali. Dal 1994 al 2003 Mons. Robinson fu alla guida della Commissione della Chiesa australiana incaricata di indagare e intervenire in risposta alle denunce di abusi sessuali da parte di preti e religiosi; nel corso di quei nove anni egli fu incaricato di raccogliere testimonianze, ascoltare le vittime e cercare di dare loro una risposta non meramente formale. Nella sua posizione egli sperimentò in prima persona una reazione di silenzio da parte della Chiesa, un silenzio che condivide con quelle stesse vittime cui prestava ascolto. Egli ritenne che, da parte delle autorità ecclesiastiche, non c'era stata una presa d'atto pubblica sufficientemente forte del problema né un impegno a dare avvio ad un reale cambiamento. Nel libro egli scrive che “ogni abuso sessuale è in primo luogo e principalmente un abuso di potere. È un abuso di potere in forma sessuale [...] Un'idea morbosa del potere e del suo esercizio è sempre collegata ai casi di abuso. Il potere spirituale è, probabilmente, la forma di potere più pericolosa. E più grande è il potere che un individuo può eser-

citare, maggiore è la necessità di controllo sulla sua affidabilità e il suo operato”.

Interessante a questo proposito ciò che scriveva Pietro Forno al tempo sostituto procuratore a Milano “ai fini di un approccio corretto, da un punto di vista penalistico, ai fatti di reato in danno dei minori, occorre partire da una constatazione: nella quasi totalità dei casi l'abuso in danno del minore, ancor prima di essere fisico, psicologico o sessuale è caratterizzato da una situazione di **abuso di posizione dominante**, nell'ambito di relazioni interne al gruppo, sia esso familiare o no, gravemente distorte” come accade nelle situazioni di cui qui ci occupiamo.

Accanto ai concetti sin qui discussi, ritengo che le esperienze di cui parliamo siano contraddistinte anche da una pervasiva e perversa natura violenta, che rimanda al meccanismo di espropriazione di cui scrive Luberti. Nella “Dichiarazione di consenso in tema di abuso sessuale all'infanzia” elaborata dal Coordinamento Italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso sessuale all'infanzia (CISMAI), un documento nel quale si presentano linee-guida per il lavoro degli operatori dei settori psicologico, sociale e sanitario, troviamo una definizione di abuso sessuale che identifica come dato caratteristico l'esistenza di una relazione di preminenza (per età, autorità, ecc.) tra i due soggetti: **“l'abuso sessuale su minori è il coinvolgimento di un minore, da parte di un partner preminente in attività sessuali anche non caratterizzate da violenza esplicita.”**

Negli atti sessuali tra un minore ed un adulto la natura violenta è considerata sempre implicita (dal punto di vista giuridico si direbbe “presunta”).

Scrivono Frosh e Glaser (1993): “Nell'abuso su minori non c'è bisogno di verificare il tipo di relazione esistente tra adulto e bambino, dato che i bambini sono strutturalmente dipendenti dagli adulti: la lo-

ro dipendenza è uno dei fattori che li definisce bambini. L'attività sessuale tra adulto e bambino quindi è sempre un esercizio di potere, e per questo, differenziandosi da altre forme di incontro sessuale, non può essere altro che abuso. La dipendenza è un elemento costitutivo dell'infanzia, e il bambino ha il diritto di viverla fiduciosamente: violare questo diritto è sempre un abuso”.

Dato il contesto di cui adesso trattiamo, è importante tenere presente che il concetto di violenza implicita fa riferimento ad una dimensione di sopraffazione psicologica, emotiva e spirituale che include anche la violenza derivante dalla violazione di tabù sociali atti a preservare legami, ruoli e regole sociali condivisi, che definiscono l'identità e l'appartenenza di un soggetto ad un gruppo.

Dal punto di vista clinico il termine abuso sessuale, peraltro da alcuni criticato perché il concetto di *ab-uso* è come se sottintendesse l'esistenza di un *uso* lecito dei bambini a fini di gratificazione sessuale, abbraccia un'ampia gamma di atteggiamenti e comportamenti (oggi in gran parte inclusi nelle norme dell'attuale codice penale arricchitosi di fattispecie di reato specifiche grazie alle leggi nn. 66/96, 269/98 e 38/2006): “Con il termine abuso sessuale su minori ci si riferisce a tutti gli atti volti all'eccitazione e alla gratificazione sessuale dell'adulto, compresi quelli che avvengono senza contatto fisico tra adulto e bambina/o, e indipendentemente dall'uso o meno di forza fisica. Nella definizione di abuso sessuale includiamo anche l'esibizionismo, le proposte oscene, i discorsi pornografici, il mostrare alla/al minore materiale pornografico, fotografare il/la minore a scopo di pornografia, e tutti quegli atti attraverso i quali, anche se non vi è stato contatto fisico, si utilizzano bambini e bambine a scopo sessuale.” (Luberti, 1997).

*Qualche riflessione dall'eco degli scandali*

In Italia l'eco degli scandali irlandesi e statunitensi in seno alla Chiesa Cattolica è stato molto intenso, prima come effetto dell'arrivo nelle sale cinematografiche di film e di documentari, alcuni assai contestati come *Sex, Crimes and Vatican*, e poi dell'emergere di una casistica tutta italiana. Si pensi per esempio alle denunce contro il parroco fiorentino accusato di comportamenti di plagio e di violenza sessuale su bambine e adolescenti che da adulti hanno trovato il coraggio, prima, di riconoscersi per svelare l'uno all'altra esperienze a lungo pensate come qualcosa di talmente orrendo e indicibile da non poter immaginare che fossero accadute anche ad altri, poi di decidere di chiedere ascolto presso la Curia fiorentina e rivelare pubblicamente le loro storie “affinché non accadano più, per proteggere i bambini e le bambine di oggi”, e anche “per ridare dignità ad una Chiesa in cui credo ancora”, secondo le parole di una delle vittime.

La rottura del silenzio da parte di sopravvissuti e sopravvissute al trauma di abusi sessuali subiti da parte di religiosi può essere una scelta che nasce anche dalla speranza di ridare integrità ad un'identità divisa, mutilata di una parte di sé, quella che si riconosceva nella comunità di fede.

Se la maggior parte degli studi e delle cronache si riferiscono alla Chiesa Cattolica, l'esperienza di lavoro sul campo e alcuni studi (Galagher, 2000) confermano che questo tipo di eventi è trasversale anche agli altri ambiti di fede, sebbene esistano meno informazioni in proposito e gli eventi abbiano una minore eco (Anderson, Allred, 1996; Nhat et al., 1993; Tworokov, 1989; Evinger, Yoder, 2002; Neustein, Leshner 2002).

Preliminarmente ad una breve riflessione che si snoda lungo la trama e l'ordito della cronaca, è opportuno delineare lo sfondo nel quale si stagliano gli eventi che qui

consideriamo. Gli abusi sessuali in ambito religioso, avvengono questi presso i luoghi di culto, nelle scuole religiose o in attività del tempo libero gestite da religiosi, non sono altro che una sottocategoria della più ampia "specie" di abusi sessuali istituzionali, cioè messi in atto da adulti cui il minore è affidato "per ragioni di cura, di educazione, di istruzione, di vigilanza o di custodia". I "luoghi" dell'abuso istituzionale possono essere quindi quelli della scuola, dell'ospedale, della comunità di accoglienza, del centro ricreativo, del centro sportivo, della Chiesa, ecc.

Il recente Studio ONU sulla violenza all'infanzia ha cercato di attivare una maggiore attenzione sulle violenze "di comunità", attraverso la raccolta di dati e la sollecitazione di azioni di prevenzione e di controllo, ma non tutti gli Stati hanno accolto con interesse tali sollecitazioni, perché il tema mette in discussione proprio quei contesti di vita nei quali i ragazzi e le bambine, dopo l'ambiente familiare, dovrebbero essere più sicuri sollevando dubbi rispetto agli standard di sicurezza e di qualità degli stessi servizi pubblici o validati dal settore pubblico. In effetti, in alcuni paesi europei questo tema è stato al centro di inchieste, atti di indirizzo e interventi di controllo a seguito di numerosi casi segnalati ai servizi di protezione per l'infanzia. Per esempio, il Department of Health inglese promosse già alla fine degli anni Novanta alcuni interventi di controllo, pubblicando linee guida e standard di qualità per i servizi di protezione dell'infanzia: il *Quality Protects Programme* (1998), il Libro bianco *Modernising Social Services* (1998) e le Linee Guida *Working together*.

In occasione delle Conferenze di Ljubljana "Regional Consultation for the UN Study on Violence Against Children" e "Yokohama review combating sexual exploitation of children", organizzate dal Consiglio d'Europa nel luglio 2005, furono dedicati alcuni *focus* specifici al

ruolo delle Chiese nella prevenzione dell'abuso e dello sfruttamento sessuale. Durante i lavori furono forniti dati esemplificativi del fenomeno degli abusi sessuali all'interno dei contesti religiosi, prevalentemente di ambito cattolico. I primi casi più rilevanti risalgono agli anni Novanta quando in Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cile, Cina, Colombia, Messico, Nuova Zelanda, Filippine, Sud Africa e Stati Uniti, i media cominciarono a riportare i primi fatti di cronaca e procedimenti giudiziari a carico di religiosi. Anche in Europa furono segnalati i primi eclatanti casi in Irlanda, Francia, Austria e il Regno Unito. In base alle informazioni fornite durante le due conferenze, in anni recenti, in Francia 30 preti sarebbero stati condannati per avere commesso abusi sessuali su minori, 21 casi sono stati rilevati in Gran Bretagna tra il 1995 e il 1999 e 13 casi in Germania tra il 1994 e il 2001.

Nel corso degli anni, molte conferenze episcopali hanno riconosciuto il problema e redatto direttive e linee guida per affrontarlo (Australia, Canada, Costa Rica, Nuova Zelanda, Sud Africa, Stati Uniti, Belgio, Inghilterra, Galles, Scozia, Svizzera, Francia e Irlanda). È stata ampia la gamma di risposte da parte di ogni Chiesa nazionale con reazioni discordanti, determinate dalla mancanza di una guida unitaria e dall'assenza di una leadership sul tema all'interno di un'organizzazione molto centralizzata. Nel 2001 la Santa Sede intervenne ponendo a carico di tutti i Vescovi l'obbligo di segnalare alla congregazione della Dottrina della Fede i casi di abuso sessuale da parte di religiosi, di cui vengono a conoscenza.

Le reazioni delle istituzioni religiose dinanzi all'emergere dei casi di abuso sessuale su bambini e adolescenti hanno caratteristiche assai diverse (Dunne, 2004): in alcuni casi le autorità religiose hanno reagito con atteggiamenti negazionisti rispetto all'esistenza stessa degli eventi, alla loro diffusione e alla

gravità delle conseguenze sulle vittime, e questo tipo di risposta è stato quello più ricorrente dinanzi alle prime denunce (Gerber P, 2004; Blake, Chapman, Ryan, 2004). In altri casi, la Chiesa ha mostrato un atteggiamento di comprensione del dramma vissuto dalle vittime e dalle comunità locali, ma ponendosi come se fosse un osservatore esterno rispetto a eventi certamente da condannare, ma di cui l'istituzione stessa non si assume in alcun modo la responsabilità, riconducendo piuttosto il problema ad una dimensione del tutto individuale. Altre volte la reazione di distanziamento è stata espressa attraverso l'espressione di rammarico per quanto accaduto, ma giustificando i possibili ritardi e i mancati interventi da parte delle istituzioni come conseguenza dell'assenza di informazioni adeguate sul fenomeno della pedofilia, pur in presenza di norme e descrizioni dettagliate circa i comportamenti sessuali esecrabili e condannabili in base alle leggi ecclesiastiche (si pensi che il documento "Crimine Solicitationes" risale al 1962). Se tali *pattern* di risposta sono analizzati nella prospettiva della psicologia delle organizzazioni, come osserva Dunne, le reazioni delle autorità religiose possono essere qualificate come tipiche delle grandi organizzazioni che considerano se stesse come "indipendenti dal cliente" e la cui burocrazia serve in primo luogo a preservare loro stesse piuttosto che a facilitare l'espressione di "reclami" da parte dei "clienti".

La natura sociale e relazionale della Chiesa richiede invece un cambio di paradigma verso una logica organizzativa nella quale il cliente è il soggetto centrale, ovvero verso una logica organizzativa "cliente-dipendente": e nella Chiesa il cliente non è un soggetto esterno rispetto all'organizzazione, bensì è l'organizzazione stessa. In effetti, in anni recenti, la Chiesa si è mossa in questa direzione: le autorità religiose hanno mostrato una maggiore assunzione di responsa-

bilità rispetto ai comportamenti individuali dei preti accusati di abusi, con il riconoscimento delle dimensioni reali del problema e l'individuazione di procedure a favore delle vittime per sostenerle e facilitare la rivelazione delle violenze accadute nelle diocesi. Se le preoccupazioni iniziali della Chiesa sembravano concentrate essenzialmente sulla negazione di specifiche responsabilità e la riaffermazione della propria innocenza come istituzione in quanto all'oscuro degli eventi, come effetto di un movimento interno di critica e di autoriflessione e delle reazioni di rabbia da parte dell'opinione pubblica e dei credenti, la Chiesa ha iniziato a porsi a fianco delle vittime, a credere alle loro accuse e ad assumere come proprio errore i comportamenti di abuso sessuale commessi dai religiosi nelle comunità locali (Allen, J.J., 2004).

Durante il suo viaggio pastorale negli Stati Uniti, Papa Benedetto XVI ha ricevuto un gruppo di vittime di abusi sessuali compiuti da sacerdoti, nel riconoscere che non ci sono parole per esprimere il dolore che essi hanno provocato – “Nessuna mia parola potrebbe descrivere il dolore ed il danno recati da tale abuso” – il Papa ha affermato che “è importante che a quanti hanno sofferto sia riservata un'amorevole attenzione pastorale. Né posso descrivere in modo adeguato il danno verificatosi all'interno della comunità della Chiesa”.

Riflettere attentamente sul tipo di reazioni che la Chiesa e le comunità delle diocesi hanno verso le vittime degli abusi sessuali su bambini da parte di religiosi locali, ha una rilevanza non solo di tipo sociologico, bensì clinico. È infatti noto che tra i fattori che influenzano gli esiti del trauma troviamo anche il tipo di risposta che il bambino, e più in generale la vittima di abusi, riceve da parte del suo ambiente familiare e sociale.

Nella Dichiarazione di Consenso l'abuso sessuale è definito come un attacco confusivo e destabiliz-

zante alla personalità del minore e al suo percorso evolutivo, e si sottolinea che il danno riportato dal minore è tanto maggiore quanto più:

- a) il fenomeno resta nascosto, o non viene riconosciuto
- b) non viene attivata protezione nel conteso primario e nel conteso sociale
- c) l'esperienza resta non verbalizzata e non elaborata
- d) viene mantenuta la relazione di dipendenza della vittima con chi nega l'abuso

Alcuni autori hanno sottolineato quanto le reazioni negative (per esempio, negare gli eventi, minimizzare, incolpare la vittima, o addirittura punirla) sono dannose al funzionamento psicologico e mentale delle vittime (Malacrea, 2006; Browne e Finkelhor, 1986; Everill e Waller, 1995) poiché le risposte negative possono aggravare i vissuti di vergogna e il senso di colpa, rafforzare meccanismi di sfiducia e auto-denigratori, contribuendo all'attivarsi di risposte dissociative e al possibile blocco di processi di elaborazione cognitiva dell'esperienza traumatica.

#### *Le risposte della Chiesa alla luce del modello teorico di David Finkelhor*

Il tradizionale modello teorico che descrive le dinamiche che possono favorire la messa in atto di comportamenti di abuso sessuale, proposto da David Finkelhor all'inizio degli anni Ottanta (1984) è utile per comprendere alcuni meccanismi che facilitano il precipitare verso eventi di abuso. In tale modello si indicano quattro precondizioni la cui sussistenza può consentire il perpetrarsi dell'abuso sessuale e la cui conoscenza può essere utile per approntare adeguate strategie di prevenzione e di protezione delle vittime:

- colui che abusa deve essere motivato ad abusare sessualmente di un bambino, ricercando nell'eroticizzazione della relazione la soddisfazione a propri bisogni insoddisfatti;

- deve superare i fattori interni d'inibizione rispetto all'abuso;
- deve superare i fattori esterni, di tipo sociale, che proibiscono e inibiscono l'abuso (ad esempio il timore di essere scoperto e condannato, la stigmatizzazione sociale dell'abuso, ecc.);
- deve sussistere una relazione di *emprise* (una relazione estrema di possesso e dominio dell'altro che esclude qualsiasi forma di intersoggettività e di auto colpevolizzazione da parte del dominante), che permette di vincere o indebolire la possibile resistenza all'abuso da parte del bambino.

Alla luce di tale modello cercheremo di reinterpretare a grandi linee il fenomeno che interessa la Chiesa.

Rapporti d'indagine (John Jay Report, 2004) e studi clinici condotti su gruppi di preti che avevano ammesso di aver commesso abusi sessuali (Saradjian, Nobus, 2003; Plante, Daniels, 2004; Ryan, Baevarld, McGlone, 2008), hanno rilevato la presenza di due sottogruppi prevalenti: il primo è composto da individui con parafilie sessuali di tipo pedofilo (DSM – IV TR, APA, 2000), quindi con una netta preferenza per minori prepuberi, e con basso controllo degli impulsi; il secondo, il maggioritario, da soggetti più propriamente orientati verso adolescenti tra i 12 e i 17 anni, quindi con comportamenti efebofili, e che mostrano scarse capacità di mediazione degli impulsi. Gli individui di entrambi i gruppi, come riscontrato anche in altri contesti, sono sostenuti da forti distorsioni cognitive che permettono loro non solo di autogiustificare i loro comportamenti, ma anche di mantenerli nel tempo (Bandura, 1995; Strano *et al.* 2004). Anche in seno alla Chiesa sono quindi presenti individui che hanno caratteristiche personali che soddisfano la prima e la seconda precondizione proposta da Finkelhor. Dei fattori che favoriscono la quarta precondizione abbiamo già scritto, per quanto riguarda

la terza, se certamente non è in alcun modo legittimo affermare che nella Chiesa sono esistite istanze che hanno avallato i rapporti sessuali tra adulti e bambini o adolescenti, purtroppo non è possibile esimersi dal riconoscere che le reazioni di minimizzazione e di negazione, che in passato hanno contraddistinto in modo quasi esclusivo le reazioni da parte delle autorità ecclesiastiche, hanno avuto il potere di produrre analoghi effetti di normalizzazione poiché coloro che si sono resi responsabili di atti non legittimati, anche se non si sentivano confortati dalla comprensione dei pari, sapevano però di poter contare su atteggiamenti di collusione e di copertura da parte dei propri simili pur di proteggere l'immagine dell'organizzazione di comune appartenenza.

Importanti segnali ufficiali di rottura rispetto ad un sistema sintonico con il modello di Finkehl furono le affermazioni pronunciate da Papa Giovanni Paolo II in vista del summit di Dallas sugli scandali nella Chiesa cattolica statunitense. In tale occasione il Papa volle manifestare la volontà della Chiesa di avviare un processo di purificazione - "La gente ha bisogno di sapere che non c'è posto nel sacerdozio e nella vita religiosa per quanti potrebbero far del male ai giovani" -, richiamando i cardinali e vescovi ad assumersi la diretta responsabilità di fare in modo che "errori di tale portata" non si ripetano più.

Il punto davvero innovativo, ancora tutto da esplorare, si colloca nel nesso, già allora espresso da Papa Giovanni Paolo II, tra peccato e reato. Egli nel definire questi eventi come uno "spaventoso peccato agli occhi di Dio" aggiungeva che erano anche un "crimine per la società civile", inoltre, rifletteva ancora il Papa "l'abuso dei giovani è sintomo di una grave crisi che colpisce non solo la Chiesa, ma l'intera società".

La Chiesa, in quanto entità che partecipa allo sviluppo morale e spirituale della società, non può

sottrarsi al confronto con questo problema, e a condividerne il peso della rivelazione che diventa necessità di proteggere le vittime, di riconoscere il loro bisogno di giustizia e di riaffermazione della loro integrità e dignità in quanto persone. Chi oggi nella Chiesa si fa portavoce e attore di questo cambiamento potrebbe fare esperienza di condizioni di isolamento, incomprensione ed emarginazione come accade ai primi professionisti che guardarono, con mente sgombra da pregiudizi, i segni che i maltrattamenti commessi dai genitori avevano lasciato sui corpi dei bambini. E la consapevolezza rispetto alla gravità ed estensione di taluni fenomeni non deve mai essere data come acquisita una volta per tutte, come ci ricorda Marinella Malacrea, riflettendo sul percorso compiuto in Italia da coloro che da anni si occupano delle vittime di abuso sessuale. Essa osserva che, dopo una iniziale fase di forte attenzione dalla fine degli anni Novanta, si è innescata "un'onda contraria, sia sul fronte degli operatori sia sul fronte giudiziario, e che quello che si era letto, con meraviglia e timore, degli Stati Uniti, in cui questa tendenza era stata già avvertita 10-15 anni prima". Oggi, a distanza di solo dieci anni dalle prime norme penali "civili" sui reati sessuali, ci troviamo ad assistere ad "un'onda culturale contraria alla triste consapevolezza della realtà, nonostante la ormai crescente opera di informazione sull'argomento. Tale onda continua a voler coltivare la rassicurante opinione che questo problema può sì riguardare disdicevoli eccezioni, depravati o psicolabili, ma non persone per bene; il contrario, ci rendiamo conto, è troppo destabilizzante" (Malacrea, 2000).

È possibile affrontare costruttivamente questa nuova sfida se tra coloro che operano in ambito religioso e gli operatori che si occupano di tutela dei bambini e di promozione del loro benessere si costruiranno spazi di collaborazione e di scambio per creare alleanze vol-

te a mantenere saldi i passi avanti compiuti per l'affermazione dei diritti dei bambini e la loro protezione. Creare alleanze è essenziale perché in questo settore, come sanno bene gli operatori che si occupano da anni di protezione delle vittime di abuso sessuale, non si può lavorare da soli. Su questi casi sono spesso impegnati operatori che appartengono a molteplici ambiti professionali perché è la natura stessa di questi eventi che impone di adottare plurime prospettive professionali: clinica, sociale, educativa e giudiziaria (Bianchi, 2004).

Nel momento in cui i governi e la società civile sono fortemente impegnati per eliminare le cause dell'abuso, del maltrattamento e dello sfruttamento sessuale di bambini e adolescenti, è necessario fare appello anche alle autorità ecclesiastiche e ai religiosi affinché anch'essi contribuiscano a sensibilizzare la società a partire dai loro valori morali ed etici. La religione è una fonte di valori: essa apporta un contributo spirituale e culturale alla società.

Le comunità religiose supportano i bisogni essenziali dei loro fedeli, ma intervengono anche a sostegno di tutti coloro che si trovano in uno stato di bisogno. La Chiesa è quindi un attore sociale che non può sottrarsi dal diventare parte della soluzione rispetto ad eventi di cui è parte del problema (Pirri-Simonian, 2005). Come afferma Pirri-Simonian, la Chiesa può svolgere una funzione pedagogica che ponga all'accento sul valore della vita umana, la dignità del bambino, la compassione per le vittime e la responsabilizzazione. Tali principi dovrebbero essere parte della formazione di tutti coloro che saranno chiamati a prestare la loro opera all'interno della Chiesa. La Chiesa deve promuovere un'educazione che insegni a riflettere sui problemi, che apra a dialogo e all'ascolto.

Si propone adesso una breve rassegna su alcuni casi nazionali, che aiutano a riassumere le tappe

del faticoso e doloroso percorso compiuto dalla Chiesa Cattolica verso la presa di atto del problema.

### *Gli Stati Uniti: l'onda anomala*

Certamente gli Stati Uniti rappresentano l'esempio più complesso e famoso: in risposta al crescente numero di casi denunciati nelle Diocesi statunitensi, nel 2002 la Chiesa cattolica statunitense istituì un Ufficio Nazionale per la protezione dei bambini e dei giovani (National Review Board for the Protection of Children and Young People - NRB), cui fu dato mandato di indagare sui casi emersi tra il 1950 e il 2002. Le conclusioni cui giunse questo primo studio (*A Report on the Crisis in the Catholic Church in the United States, 2004* altresì noto come John Jay Report), basato su interviste a testimoni privilegiati e analisi di materiali documentali, sono ben note: il NRB scoprì che nel periodo di riferimento 4392 preti erano stati accusati di abuso sessuale ai danni di minori. Il numero dei religiosi che risultarono coinvolti è certamente alto, ma esso corrisponde al 4% di coloro che erano in servizio nel periodo, un'incidenza cui prestare attenzione, ma che fu enfatizzata dai media, dando origine ad una campagna mediatica basata quasi esclusivamente sul codice comunicativo dello "scandalo sessuale" e i cui esiti sono ancora oggi incerti.

Le vittime segnalate risultarono 10667, prevalentemente di sesso maschile (81% delle vittime) e adolescenti (circa il 75%). Una forte incidenza di casi fu rilevata a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, in particolare tra le vittime maschili, con una maggiore diffusione e crescita dei casi di efebofilia rispetto a quelli di pedofilia poiché nel passaggio di decade il numero di minori abusati dagli 11 ai 17 anni passò dalle 353 vittime degli anni Cinquanta alle 2129 degli anni Settanta, mentre più contenuto risultò l'aumento di vittime maschili al di sotto degli 11 anni, il cui numero

passò dai 135 degli anni '50 ai 434 degli anni '70. Il problema apparve interessante tutto il Paese, ma se in alcune diocesi, anche di grandi dimensioni, furono individuati pochi casi di abuso sessuale, in altre i casi raggiungevano numeri elevati: in alcune furono raccolte testimonianze di molestie e violenze sessuali che interessavano anche più di 25 preti e in una i religiosi accusati erano stati addirittura 165.

Lo studio tratteggia a grandi linee anche alcuni aspetti che riguardano il rischio di recidiva: se il 56% dei religiosi segnalati aveva a proprio carico non più di un'accusa di molestia o violenza sessuale, il 27% ne aveva da due a tre, il 14% ne riportava da quattro a nove, e 149 preti, pari al 3% del totale, risultarono avere oltre dieci segnalazioni a proprio carico per un totale di 3000 vittime. I ricercatori sottolineano che solo pochi casi erano stati riferiti anche alle autorità pubbliche, tuttavia emerse che nel corso del tempo quasi un centinaio di preti, o ex-preti, avevano scontato una condanna in carcere per reati di abuso sessuale.

Lo studio scoprì anche che le chiese americane avevano pagato risarcimenti pari ad oltre mezzo miliardo di dollari a seguito delle cause civili avviate da alcune vittime, una cifra certo elevata, ma irrisoria se confrontata con i risarcimenti che alcune diocesi hanno negoziato successivamente all'esplosione dello scandalo americano: in anni recenti, la sola l'arcidiocesi di Los Angeles ha accettato di pagare una cifra analoga a risarcimento di 508 vittime di molestie e violenze sessuali.

Sempre nel 2002 i Vescovi americani approvarono un documento contenente indicazioni per la gestione delle segnalazioni di abuso sessuale da parte di religiosi e adottarono la *Charter for the Protection of Children and Young People*. Il documento (rielaborato successivamente nel 2005) sintetizza la posizione della Chiesa statunitense rispetto sia alla prevenzione e repressione degli abusi sui bambini sia alle risposte da

dare alle vittime. I Vescovi americani vi esprimono il loro dolore e rammarico per l'enorme danno causato alle vittime, un danno "devastante e durevole", e rivolgono le loro scuse a quanti hanno subito violenze sessuali e ai loro familiari. La Chiesa americana, inoltre, si impegna a promuovere oltre alla guarigione, una reale riconciliazione con le vittime e a garantire una risposta efficace alle denunce di abuso sessuale, impegnandosi a collaborare con le autorità giudiziarie anche se la vittima non è più minorenne, a partire dal riconoscimento che l'abuso sessuale è un crimine tanto nel diritto ecclesiastico quanto in quello pubblico. Nel documento si descrivono le misure di protezione e di prevenzione che devono essere adottate dalle diocesi statunitensi, purtroppo non sempre idonee a interrompere le possibili catene di abusi poiché il trasferimento rimane uno dei provvedimenti previsti.

Dal 2003 al 2007 il NRB ha condotto un audit sullo stato di attuazione della Carta approvata nel 2002. Dai risultati dell'audit, che ha coinvolto il 98% delle diocesi e delle parrocchie statunitensi, si evince l'avvio di un articolato processo di autorganizzazione a livello locale attraverso l'adozione di codici di condotta, la creazione di sportelli informativi e di comitati di vigilanza, nonché la sottoscrizione di protocolli operativi che forniscono indicazioni su come segnalare i casi alle autorità religiose e alle autorità pubbliche.

Perché la Chiesa statunitense ha fallito finora nel dare risposte adeguate al problema?

Su questo si interrogano i membri del National Board, ed è interessante leggere i fatti che essi elencano essere tra le cause di tale fallimento, passando in rassegna le responsabilità delle autorità ecclesiastiche, ma senza affrontare il nesso tra peccato e reato, cioè il necessario rapporto con le autorità giudiziarie civili al fine di denunciare comportamenti che in tutte le nazioni sono qualificati come gravi reati penali:

- i vescovi e gli altri leader delle chiese non compresero la dimensione del problema, bensì trattarono le segnalazioni di abuso come eventi sporadici e isolati;
- alcuni vescovi e leader religiosi spesso assegnarono maggiore importanza agli interessi della Chiesa locale piuttosto che a quelli della Chiesa universale, perciò la paura degli scandali li spinse a mantenere il segreto e a coprire i crimini;
- la paura di controversie e denunce indusse molti vescovi a tradire il loro ruolo pastorale e ad adottare un atteggiamento oppositivo che non ha giovato alla Chiesa;
- alcuni vescovi e leader religiosi furono incapaci di comprendere pienamente la gravità del danno sofferto dalle vittime degli abusi sessuali commessi da preti e religiosi;
- vescovi e leader della Chiesa delegarono eccessivamente a psichiatri, psicologi e avvocati la gestione del problema, che ha certamente natura legale e psicologica ma che per la Chiesa rappresenta anche un problema di fede e di moralità;
- vescovi e uomini di Chiesa non fecero abbastanza per assicurarsi che i loro interventi sugli abusanti fossero efficaci a interrompere i comportamenti;
- alcuni vescovi e uomini di Chiesa posero gli interessi dei preti accusati al di sopra di quelli delle vittime e troppo spesso si rifiutarono di ascoltarle direttamente le vittime, basandosi invece sulle giustificazioni e le negazioni di coloro che erano stati accusati;
- la legge e le procedure ecclesastiche resero troppo difficile allontanare i preti abusanti dalle loro diocesi e i vescovi non si impegnarono a sufficienza affinché il codice canonico fosse attuato né fecero adeguato uso dell'autorità che la legge ecclesiastica attribuisce loro per agi-

re contro i preti accusati e proteggere efficacemente i bambini e gli adolescenti.

Dal punto di vista organizzativo il NRB rileva che vi furono:

- errori nella selezione dei candidati al seminario;
- carenze e difetti nella formazione dei seminaristi, in particolare i seminaristi non sono adeguatamente preparati ad affrontare alcune delle più difficili sfide della loro scelta di fede: il celibato e la castità;
- errori nell'affrontare il tema della sessualità nella Chiesa: la scelta del celibato e l'orientamento omosessuale di molti religiosi, un orientamento che niente a che fare con la pedofilia, ma la cui stigmatizzazione genera problemi di identità e di accettazione.

Attualmente il NRB è impegnato in un'indagine campionaria finalizzata a verificare la qualità, l'impatto e l'efficacia degli interventi promossi, ed è stata avviata anche una ricerca (per la cui realizzazione sono stati destinati circa 3 milioni di dollari) per indagare le cause e il contesto sociale nel quale maturarono gli abusi riferiti nel precedente studio, in particolare, essa esplorerà aspetti riguardanti il tipo di formazione ricevuta dai religiosi tra il 1959 e il 2002, il profilo psicologico degli autori, le risposte da parte della Chiesa e la natura e le conseguenze delle violenze

Il lavoro sviluppato dal National Review Board testimonia una esemplare volontà di comprensione e di conoscenza fondata sia sull'ascolto delle vittime sia sulla ricerca di dati quali-quantitativi utilizzabili per un'analisi complessa e multidimensionale degli eventi da cui trarre indicazioni operative per il prossimo futuro.

#### *L'Irlanda: l'intervento del governo*

Nel 2005 furono resi noti i risultati di un'inchiesta voluta dal governo irlandese per indagare sui casi di abuso sessuale commessi da religio-

si nella diocesi di Ferns. L'indagine fu decisa in conseguenza della diffusione del documentario della BBC *Suing the Pope* ("Fare causa al Papa"), che rese noto il caso di fra' Sean Fortune, un chierico responsabile di abusi sessuali verso adolescenti.

Il Rapporto Ferns fu presentato al governo irlandese il 25 ottobre 2005. Il lavoro di indagine permise di identificare più di 100 denunce di abusi sessuali su minori presentate tra il 1962 e il 2005 contro ventuno preti che operavano nella diocesi di Ferns.

Il tipo di risposta data dalle autorità della Chiesa alle accuse insorte nella Diocesi era variato nel corso del tempo. Gli autori del rapporto scoprirono che spesso i casi erano stati trattati esclusivamente come una questione morale piuttosto che un fatto di rilievo penale. I preti denunciati in genere erano sanzionati con un trasferimento ad incarichi differenti o in differenti diocesi, talvolta si era trattato di provvedimenti solo temporanei alla cui scadenza i preti erano rientrati nelle diocesi di appartenenza o nelle cariche ricoperte in precedenza. Raramente le vittime erano state incontrate dalle autorità, che più spesso avevano preferito chiudere le controversie offrendo loro un risarcimento monetario.

Il rapporto concludeva l'analisi degli eventi affermando che le autorità della Chiesa, e la società in generale, avevano fallito nel riconoscere e nel valutare i danni che l'abuso sessuale aveva causato sulle vittime. La Chiesa, si osserva nel rapporto, aveva agito più per proteggere se stessa dagli scandali che per proteggere le vittime, fare prevenzione e sanzionare gli autori.

La presentazione dei risultati del Rapporto Ferns provocarono una forte reazione da parte dell'opinione pubblica e dello stesso governo irlandese che decise di istituire un fondo per il risarcimento delle vittime e un comitato per la raccolta delle segnalazioni. Nell'arco di pochissimi mesi il comitato ricevette

14.768 segnalazioni e richieste di risarcimento da parte di adulti che dichiaravano di essere stati molestati o abusati nell'infanzia da preti o comunque in contesti religiosi (scuole, istituti, comunità, ecc.).

Tra il 2006 e il 2007 nella sola Diocesi di Dublino oltre 74 preti furono accusati di molestie e violenze sessuali e altre decine di accuse furono raccolte contro 61 religiosi che avevano lavorato in passato nella diocesi. Centinaia sono state le cause civili avviate e l'arcidiocesi di Dublino stima che i risarcimenti possano ammontare a oltre 8 milioni di euro.

### *Le linee guida svizzere*

Nel 2002, la Conferenza dei Vescovi svizzeri ha elaborato un documento di indirizzo sugli abusi sessuali nella pastorale. Il documento esamina le possibili cause e si interroga su come prevenire gli abusi, aiutare la formazione delle coscienze e la correzione di comportamenti sbagliati. Sulla base di queste direttive, le diocesi svizzere sono state chiamate a fornire aiuto e protezione alle vittime e alle loro famiglie e ad assicurare una procedura imparziale verso i collaboratori pastorali incolpati. Le direttive non si occupano solo degli abusi su bambini e adolescenti, bensì di tutte le forme di abuso sessuale.

L'attenzione è rivolta a tutto ciò che ruota attorno al mondo della Chiesa perciò le direttive si rivolgono a tutti coloro che possono qualificarsi come collaboratori pastorali, cioè sacerdoti, diaconi, religiosi, collaboratori pastorali laici, catechisti, animatori giovanili e collaboratori ecclesiali che non sono direttamente agenti pastorali, ma che contribuiscono alla vita della comunità in rappresentanza e per conto della Chiesa (assistenti sociali, responsabili giovanili, sacrestani, segretari ecc.).

Le direttive definiscono chiaramente gli abusi sessuali come eventi caratterizzati da tradimento di una relazione di fiducia e abuso di potere, affermando che, in virtù

della particolare posizione di influenza del collaboratore pastorale, è un errore supporre la sussistenza di un consenso da parte della vittima in quanto trattasi sempre di persone in una posizione di dipendenza affettiva e relazionale (Dipendenza pastorale) rispetto al rappresentante della Chiesa.

Il collaboratore pastorale è richiamato a esercitare secondo principi di trasparenza, autoriflessione, senso del limite e rispetto dell'altro "Rispettare i limiti vuol dire impiegare in modo cosciente, responsabile e professionale la vicinanza e la distanza o l'empatia di sostegno (comunione affettiva) per il bene dell'altro. [...] Se si tien calcolo dell'insicurezza di coloro che sono in cerca di aiuto, si capisce come tale superamento dei limiti ne aumenti ulteriormente la confusione interiore. Purtroppo, spesso il silenzio imposto da "colui che aiuta" rafforza ancora più la cosiddetta complicità e il legame negativo".

Quale prevenzione è possibile, si chiedono i Vescovi svizzeri, una prima indicazione metodologica è quella della chiarezza dei termini utilizzati e dei ruoli in gioco; le direttive stesse hanno inizio con un'avvertenza sulla possibilità che la loro lettura generi sentimenti di rifiuto a causa del tipo di termini utilizzati per qualificare eventi e comportamenti, ma su questo aspetto si insiste molto, inserendo anche una specifica appendice terminologica. Nel documento la chiara definizione dei termini mira infatti a:

1. prevenire la banalizzazione facilmente presente in questo contesto;
2. precisare la dinamica di causa-effetto di tali comportamenti.

L'analisi delle dinamiche abusive che possono insorgere all'interno dei contesti pastorali parte dalla considerazione degli elementi di rischio che possono esser insiti nel comportamento del collaboratore pastorale o nel suo ambiente di riferimento: scarsa o assente capacità di introspezione e di gestione delle

emozioni, nonché accettazione di discriminazioni di genere a partire da pregiudizi a favore di una presunta superiorità cui si può sacrificare la dignità e la vita di donne e bambini "Ancora oggi purtroppo succede che, senza rendersene conto, le donne, come pure i bambini e i giovani, siano considerati come meno degni di rispetto e di minor valore e siano impegnati e sfruttati egoisticamente. Tale mancanza di stima, spesso inconscia, crea un clima pericoloso nel quale abuso e sfruttamento possono essere esercitati sotto svariate forme, non solo sessuali".

Tra gli elementi di rischio sono individuati anche atteggiamenti sessuofobici o quantomeno problematici rispetto alla sessualità, che invece deve essere accettata come parte dell'esistenza di tutte le persone e, quindi, chi compie la scelta del celibato è necessario che sappia affrontare momenti di crisi, chiedendo aiuti specialistici e interrogandosi sui propri bisogni e desideri.

Tra gli strumenti di attenzione preventiva sono individuate procedure più approfondite di valutazione dei candidati al momento dell'ammissione al ministero pastorale, la supervisione e una formazione permanente al confronto sulla sessualità e la conoscenza di sé; alla consapevolezza del potere dei ruoli e della trasgressione dei limiti; al riconoscimento di situazioni critiche, responsabilità, all'informazione sugli abusi e le molestie sessuali in generale e nel campo ecclesiale in particolare, e sulle loro conseguenze personali sulle vittime e legali per chi li commette.

A sostegno dell'applicazione della direttiva e delle misure in essa previste, la Conferenza dei Vescovi svizzeri ha istituito una "commissione di esperti sugli abusi sessuali" (composta di rappresentanti della Chiesa e professionisti per ciò che concerne gli aspetti psicologici, sociali e giuridici) cui sono attribuiti compiti di consulenza, aiuto alla formazione, prevenzione e aiuto alle persone interessate.

Con l'approvazione di queste direttive i Vescovi svizzeri hanno fatto una scelta di trasparenza che prevede che i casi di abuso sessuale in ambito pastorale debbano essere comunicati tempestivamente alle persone di contatto delle diocesi, e che in caso di trasferimento di un collaboratore pastorale segnalato come autore di abusi, i Vescovi devono informare il pastore e/o il vescovo della diocesi del luogo nel quale il collaboratore si trasferisce.

Gli iter procedurali raccomandati sono i due tradizionali: a livello ecclesiale l'inchiesta diocesana che può condurre a una procedura ecclesiastica<sup>2</sup>, che comunque deve impedire ulteriori pericoli per la vittima e, se necessario nella fattispecie, applicare il diritto penale ecclesiastico; a livello pubblico, "secondo i casi" (per es. per dei capi d'accusa gravi o in caso di pericolo per le vittime) deve essere avviata una procedura di diritto civile o penale. La vittima deve in ogni caso essere informata che può sporgere denuncia secondo il diritto pubblico. All'accusato si chiede, se le circostanze lo esigono, di autodenunciarsi.

Per favorire l'emersione di situazioni in corso o pregresse, nelle diocesi sono state nominate una o più persone di contatto che ricevono le informazioni e le denunce di abuso sessuale e che indicano alle persone interessate i centri di consulenza qualificati.

I responsabili di una funzione ecclesiastica e i collaboratori, secondo il diritto pubblico, non hanno l'obbligo di denuncia. La necessità della denuncia sussiste quando il pericolo di recidiva (specialmente in caso di pedofilia) non può essere scongiurato. I Vescovi devono essere pronti a collaborare con le autorità civili titolari dell'inchiesta, i tribunali, i servizi sociali e i centri di consultazione.

### Conclusioni

La maggiore attenzione agli esiti delle segnalazioni e delle denunce contro religiosi accusati di abusi ses-

suali ha obbligato l'opinione pubblica e la Chiesa a interrogarsi su come intervenire con coloro che sono accusati di molestie e abusi sessuali ai danni di bambini e adolescenti, quali risposte dare a coloro di cui si accerta la colpevolezza o autonomamente confessano le violenze commesse. Le misure un tempo adottate, in particolare il semplice spostamento del religioso da una diocesi all'altra o da una struttura religiosa di accoglienza all'altra, hanno rivelato tutta la loro inefficacia e pericolosità, e sono state oggetto di aspre e fondate critiche da parte dell'opinione pubblica, di esponenti della Chiesa stessa e in particolare da parte di professionisti del settore perché esse non servono ad interrompere la lunga catena di abusi.

Il principio della "tolleranza zero", richiamato anche da Papa Benedetto XVI durante il suo recente viaggio pastorale negli USA, sebbene evochi l'analogo principio fatto proprio in seno a campagne di sensibilizzazione contro la violenza domestica e la violenza all'infanzia, rischia tuttavia di diventare in questi contesti un principio incapace di produrre reali cambiamenti se la Chiesa mancherà di dare una risposta efficace di protezione e giustizia.

Le violenze sessuali su bambini e adolescenti commesse da religiosi, come quelle che avvengono all'interno della famiglia, sono in primo luogo un reato ed un fenomeno antico e se oggi esse emergono non è tanto perché gli eventi sono aumentati o aggravati, bensì perché le vittime sentono, oggi, di poter chiedere aiuto e denunciare quanto hanno subito grazie a cambiamenti di tipo culturale e all'introduzione di leggi che tutelano le persone anche all'interno dei contesti chiusi e autoregolati, si pensi a quelli familiari nei quali un tempo vigeva solo la legge del *pater familias*. Così anche per quanto riguarda la Chiesa si è avviato un processo di rinegoziazione dello spazio di potere esclusivo delle autorità ecclesiastiche, cui oggi si chiede che esse stesse riconoscano

che esiste un limite al loro potere laddove rappresentanti della Chiesa violino la dignità e l'integrità delle persone, adulti o bambini esse siano, dato che i loro comportamenti diventano anche violazione della dignità e dell'integrità della Chiesa, di cui quelle persone sono, peraltro, parte attiva.

### BIBLIOGRAFIA

- ALLEN, J.J. (2004), "Clergy Sexual Abuse in the American Catholic Church: The View from the Vatican.", Chapter 2 in Plante, T. G. (Ed.). (2004), *Sin Against the Innocents: Sexual Abuse by Priests and the Role of the Catholic Church*, Westport, CT: Praeger Publishers, pp. 13-24.
- ANDERSON, LAVINA FIELDING & ALLRED, JANICE MERRILL (1996), *Case Reports of the Mormon Alliance*, Volume 1, 1995. Salt Lake City, UT: Mormon Alliance, 328 pp.
- BERA, WALTER H. (1995), "Betrayal: Clergy Sexual Abuse and Male Survivors." Chapter 11 in Gonsiorek, John C. (Ed.), *Breach of Trust: Sexual Exploitation by Health Care Professionals and Clergy*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications, pp. 91-111.
- BANDURA A. 1995, *Il senso di autoefficacia*, Trento, Erickson.
- BIANCHI D., 2004, a cura di, *La Prevenzione del disagio nell'infanzia e nell'adolescenza*, Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- BIANCHI D., MORETTI E., *Vite in bilico*, 2006, Questioni e documenti, Quaderno n. 40, Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- BLAKE G.O., CHAPMAN R., RYAN A. (2004), *A Safe as Churches?* ISPCAN abstracts.
- BROWNE A., FINKELHOR D., "Impact of child sexual abuse: a review of the research", *Psychological Bulletin*, 99, pp. 66-77, 1986.
- C.I.S.M.A.I. (2001), *Dichiarazione di consenso in tema di abuso sessuale all'infanzia*, [www.cismai.org](http://www.cismai.org)
- Conferenza dei Vescovi svizzeri (2002), *Abusi sessuali nella pastorale*, Direttive per le Diocesi.